

Introduzione alla lectio divina di Lc 4, 21-30
IV domenica del T.O. 31 gennaio 2010

[21] Ora cominciò a dir loro: "Oggi si è adempiuta questa scrittura nei vostri orecchi". [22] E tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: "Non è il figlio di Giuseppe?". [23] Ma egli rispose: "Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!". [24] Poi aggiunse: "Amen, vi dico: nessun profeta è bene accetto in patria. [25] In verità vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; [26] ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. [27] C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro". [28] All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; [29] si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. [30] Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Quelle sottolineate sono parole ed espressioni chiave per la meditatio.

Il brano di questa settimana si pone in stretta unità con quello di domenica scorsa, tanto da iniziare con la ripresa del versetto conclusivo del brano precedente: "Oggi si è adempiuta questa scrittura nei vostri orecchi", centrale dal punto di vista del portato rivelativo che lo connota.

Il contesto è lo stesso, la sinagoga di Nazaret, in cui Gesù, dando inizio alla sua predicazione pubblica, si propone come "ermeneutica vivente" dei versetti di Isaia e dunque con la sua venuta nella storia inaugura l'anno della misericordia cui il profeta faceva riferimento. Risuona nuovamente all'inizio di questo brano "l'oggi" con cui nel vangelo lucano (2, 10-11; 19, 5; 19, 9; 23, 43) si condensa l'annuncio del regno che si realizza nel qui ed ora storico di ogni credente.

Tuttavia l'attenzione si sposta sulla possibilità di accoglienza o di rifiuto dell'uomo di fronte a questo annuncio di salvezza. I presenti nella sinagoga, con le loro reazioni ondivaghe di superficiale accoglienza e poi di violento rifiuto, sintetizzano quali possono essere le disposizioni dell'animo umano davanti ad una Parola che non può lasciare come ascoltatori distratti ma rivelando noi a noi stessi, penetra nelle nostre carni e ci svela i pensieri profondi del nostro cuore (Eb 4, 12-13).

Ecco quindi che allo stupore iniziale, segno di un'ammirazione superficiale, non segue una reale disposizione all'ascolto, una reale accoglienza di un messaggio che avrebbe dovuto aprire i cuori alla gioia profonda. Gesù comprende in profondità cosa sta dietro la domanda "Ma non è il figlio di Giuseppe?", e il tentativo di riorientare la portata universale del suo messaggio, a partire dalle coordinate di chi si sente depositario della salvezza, di coloro che, proprio perché appartengono al popolo eletto, si sentono i primi, e forse unici, destinatari e ritengono di poter piegare quanto ascoltato ai loro fini.

Gesù comprende come dietro quell'iniziale meraviglia non ci sia uno scoprirsi tra i poveri destinatari dell'annuncio e come ciò che si aspettano da lui siano segni come quelli che ha compiuto a Cafarnao, in una prospettiva di una fede ridotta a

spettacolarismo magico e non di una ricerca del senso profondo delle sue parole, tale da poter cambiare le nostre vite e aiutarci a comprendere la nostra storia.

L'incomprensione da parte dei suoi concittadini di Nazaret però non è vissuta da Gesù come un fallimento della sua predicazione ma anzi come una riconferma della sua identità e del suo ruolo profetico. Gesù, infatti, si inserisce nel solco di una tradizione, in una serie di profeti che, come tali, sono stati accolti e ascoltati più dagli stranieri che non dai loro connazionali. È quanto è accaduto a Elia, ascoltato dalla vedova di Sidone (1 Re 17) e a Eliseo che guarì Naaman il Siro (2 Re 5). Gesù dà una rilettura delle vicende dei due profeti volta a sottolineare la portata universalistica, rivolta ad ogni uomo, della cura e dell'attenzione del Padre. Di contro, la sicurezza dell'appartenenza al popolo eletto, così come il sentirsi credenti e in virtù di ciò stesso tra i "giusti incalliti" (cfr. André Louf, *Sotto la guida dello Spirito*, Edizioni Qiqajon, 1990), rende meno disponibili all'accoglienza. È come se ci si sentisse già depositari della salvezza e dunque si fosse meno pronti a lasciarsi non solo sorprendere ma anche trasformare dalla novità delle parole di Gesù.

Proprio l'incontro con la Parola che si è fatta carne in Gesù provoca la violenta reazione dei presenti nella sinagoga e allo stupore superficiale, non sorretto da quella *stabilitas* che guida i passi di chi cerca Dio con cuore sincero, segue lo sdegno e la violenza collettiva, a cui peraltro Gesù non reagisce, segno di come in un modo o in un altro l'incontro con la Parola non può lasciare indifferenti.

Riferimenti:

- Sugli episodi biblici di Elia ed Eliseo: 1 Re 17,7-16; 2 Re 5,1-27.
- Sulla sorte riservata ai profeti: Eb 11 31-39.
- Sul ruolo universale della Chiesa: At 13,15.
- Sul futuro di passione di Gesù: Lc 23,13 ss.